



**FUTURO
PROSSIMO**

**INSTANT
BOOK**

Marco Musella, Giulio Marcon

**Quale intervento pubblico dopo la pandemia:
il ruolo dei volontari e del terzo settore**

CSV Lazio

**Quale intervento pubblico
dopo la pandemia:
il ruolo dei volontari e del terzo settore**

Marco Musella, Università di Napoli Federico II

Giulio Marcon, “Sbilanciamoci!”

**Instant book del terzo incontro online
della serie “Futuro Prossimo”
9 luglio 2020**

Roma, luglio 2020

CSV Lazio
Via Liberiana, 17 - 00185 Roma
06.99588225
info@csvlazio.org
www.volontariato.lazio.it
FB: CSV Lazio

Editing: Chiara Castri

2020, CSV Lazio, Roma, Italia
Prima edizione: Luglio 2020

ISBN 978-88-945488-4-6

I testi non sono stati rivisti dagli autori.

In copertina: László Moholy-Nagy, A 19 (1927) - Art Institute of Chicago

Progetto grafico e impaginazione: Luca Testuzza

Indice

Introduzione <i>Maurizio Vannini</i>	pag. 5
In dialogo con <i>Marco Musella, Giulio Marcon</i>	7

Introduzione

Maurizio Vannini

CSV Lazio

Il testo che proponiamo a seguire è frutto del confronto in occasione del terzo incontro - l'ultimo prima della pausa estiva - del ciclo di seminari "Futuro Prossimo" organizzati dal Centro Studi, Ricerca e Documentazione sul Volontariato e il Terzo Settore del CSV Lazio.

Gli incontri, che si svolgono online, hanno l'obiettivo di coinvolgere associazioni e volontari nel confronto con studiosi, ricercatori ed esperti sullo scenario aperto dagli impatti della pandemia Covid-19, per corroborare la rimodulazione dell'agire con la riflessione e l'approfondimento.

Dopo il primo del 18 Giugno scorso con Linda Laura Sabadini (direttrice Istat), e il secondo con Tommaso Vitale (professore associato di Sociologia alla Sciences Po a Parigi), è ora la volta di Marco Musella (Università di Napoli Federico II) e Giulio Marcon ("Sbilanciamoci!").

Un momento di riflessione sulle nostre aspettative, i nostri bisogni, le nostre esigenze, gli scenari che si aprono a valle della crisi da Covid 19. Agendo sulle leve giuste, potremmo ripensare alle nostre politiche sociali e economiche, in un periodo che è di complessità, ma anche di opportunità.

Marco Musella è professore ordinario di Economia politica e di Scienze politiche presso l'Università degli studi di Napoli "Federico II"; è membro del comitato scientifico di numerose

riviste di economia, è stato anche preside della Facoltà di Scienze politiche. È, altresì, presidente di Iris Network, il network di istituti di ricerca sull'impresa sociale. Il professor Musella è coordinatore di due collane politiche per l'editore Giappichelli e ha pubblicato numerosi volumi e saggi.

Giulio Marcon è laureato in filosofia, ha dato vita alla campagna "Sbilanciamoci!" ed è stato segretario generale per l'Italia del Servizio Civile Internazionale. Ha insegnato nelle Università di Cosenza e Urbino e ha fondato, con Goffredo Fofi, le Edizioni dell'Asino, che promuovono, dal 2010, il Salone dell'editoria che si tiene a Roma ogni anno.

Quale intervento pubblico dopo la pandemia: il ruolo dei volontari e del terzo settore

Marco Musella, Università di Napoli Federico II
Giulio Marcon, Sbilanciamoci

Maurizio Vannini. Partirei chiedendo al professor Marco Musella e poi a Giulio Marcon di raccontare quali sono gli scenari, quali le leve e le ruggini che ci troveremo ad affrontare nel prossimo futuro. Non perdendo di vista il ruolo del volontariato in particolare, e del Terzo Settore in generale in questa ripartenza.

Marco Musella. Siamo certamente in un periodo particolare. Nella storia ci sono momenti più importanti di altri, giorni più rilevanti di altri, in cui bisogna essere più attenti alle scelte che si fanno, a ciò che si determina, perché le conseguenze che si producono si manifestano in modo cumulativo in base alle decisioni che si prendono. A mio modo di vedere, nella tragedia che è stato il Covid, uno degli aspetti positivi è stato il crollo delle idee su come debbano funzionare il mondo, l'economia, la politica, ispirate all'ideologia neoliberista e al concetto di fondo per cui lo Stato dovesse limitarsi a poche questioni di matrice economica. Nel giro di poche settimane, questo castello di teorie che ci impedivano di guardare ad un intervento dello Stato nell'economia e nella società un po' più attento alla realizzazione di obiettivi di benessere sociale è stato demolito e si sono aperti nuovi scenari, che riguardano anche il Terzo Settore.

Ciò detto, nella crisi sono emerse le vecchie idee relative all'intervento dello Stato nell'economia; si sono negati la rilevanza e i vent'anni di lavoro del mondo del Terzo Settore, che, nel tempo, è cresciuto e ha svolto una funzione di pubblico non statale che è stata fondamentale per la tenuta della nostra società.

Da questo punto di vista, mi ha molto colpito come lo Stato abbia fatto sue cose che sono proprie del Terzo Settore. Come ho anche scritto sulla rivista "Impresa Sociale", il fundraising di Stato fatto dalla Protezione Civile attraverso la Rai mi è sembrato privo di alcun senso, così come il Bando sul reclutamento dei volontari.¹

Tali azioni manifestano una tendenza, da parte dello Stato, ad appropriarsi degli strumenti e dei mezzi che sono cresciuti e si sono consolidati grazie all'impegno delle organizzazioni di Terzo Settore e delle associazioni di volontariato. È per questo che trovo importante riuscire a trovare spazi in cui il Terzo Settore possa esprimere e riaffermare il suo peso, possa contare. È vero, abbiamo problemi legati al tema della rappresentanza, tuttavia dovremmo trovare il modo di far comprendere che lo Stato, da solo, anche in questa fase, non ce la fa; che il Terzo Settore - nel mantenimento della coesione sociale, nella realizzazione di obiettivi di benessere - ha un ruolo fondamentale e che, per questo, va sostenuto e stimolato.

Da privato sociale a pubblico sociale.

Maurizio Vannini. Giulio Marcon, lei ha criticato l'appiattimento del Terzo Settore sullo Stato e sul Mercato. A partire da queste tematiche - e attraverso la sua campagna "Sbilanciamo-

¹ Il Bando - poi congelato e nel frattempo superato - per il reclutamento di 60mila assistenti civici impiegati presso la Protezione Civile a supporto dei Comuni per l'attuazione delle misure di prevenzione e di contenimento del Covid 19. (Ndr)

ci!" - ha cercato di creare una rete di associazioni, non tanto per una difesa della categoria, quanto per un vero cambiamento sociale. Può essere questa la cifra su cui contare per ripartire in modo diverso?

Giulio Marcon. Ritengo che il Terzo Settore debba avere un ruolo nel quale confluiscono diverse attitudini e sensibilità, nella gestione del fare, nella gestione delle attività e dei servizi; e un ruolo di critica, che esprima un chiaro punto di vista. Credo che occorra, ancora oggi, fare tesoro delle considerazioni che facevano trent'anni fa Monsignor Nervo e Luciano Tavazza, quando affermavano come il Terzo Settore debba avere un ruolo critico, di denuncia, un ruolo propositivo che si faccia carico non solo delle opere, ma del cambiamento dello stato delle cose, con le armi del discorso della parola.

Se ci si pone in un atteggiamento di autocritica, bisogna riconoscere che questa dimensione di critica e denuncia si è un po' persa. Ripensando alle mie esperienze degli anni Ottanta e Novanta, ritengo che la propensione ad essere soggetto politico - non riferendosi ad un partito politico, ma essendo soggetto che fa politica, quello cioè che sostenevano Tavazza e Patrizio Petrucci - debba essere un'idea sempre viva e presente. Ciò significa occuparsi del bene comune, attraverso le proposte concrete e attraverso la critica, come ha fatto la campagna "Sbilanciamoci!".

Si portano avanti tante campagne per cambiare le politiche dei governi in modo propositivo, anche formulando alternative possibili: questo è a maggior ragione vero e necessario oggi, che stiamo affrontando una situazione molto difficile e che continuerà ad esserlo nei prossimi mesi. I dati sono noti: il Pil che cala anche dell'11% secondo l'Unione europea; la disoccupazione che aumenta del 2,5%; un debito pubblico che

va oltre il 150%; condizioni di povertà che aumenteranno. La situazione sociale ed economica del Paese, attualmente molto complicata, rischia, in autunno, di essere esplosiva. Il blocco dei licenziamenti, così come la cassa integrazione, non sono provvedimenti che possono essere prolungati ad libitum, presto o tardi verranno meno e si presenteranno problemi molto seri che andranno gestiti. Si rischia un Paese in cui il tessuto sociale si rompe, in cui la coesione sociale diventa difficile, in cui il ruolo del Terzo Settore può essere molto prezioso.

Alla luce di queste considerazioni, mi preme sottolineare come, di fronte ad una crisi drammatica, abbiamo anche un'incredibile opportunità: l'ultimo documento del Governo, il Programma Nazionale di Riforma, parte integrante del Def - il Documento di Economia e Finanza - reso noto in questi giorni, ci dice che, fino ad oggi, abbiamo speso 179 miliardi di euro, a cui vanno sommati altri 172 miliardi di euro, quelli che arriveranno dall'Europa se prevediamo i piani per il loro utilizzo. Poi ci sono i 37 miliardi di euro del Mes per gli interventi sanitari, i fondi del prossimo provvedimento di fine luglio, e poi la Legge di Bilancio. Sommando tutte queste cifre, arriviamo ad una mole di risorse di circa 500 miliardi di euro, una cosa che mai vista negli ultimi decenni. Un'incredibile opportunità, quindi, ma solo se i soldi verranno spesi bene, se ci sarà una strategia, un'idea di fondo.

Personalmente ritengo che la strategia di fondo debba essere basata sul rafforzamento dell'intervento pubblico, degli investimenti pubblici, della sanità pubblica e del welfare, intesi non solo come diritto costituzionale ma anche come un investimento: i soldi investiti in sanità e in welfare sono soldi che creano posti di lavoro nel pubblico e nel Terzo Settore, sono opportunità per le imprese, fanno crescere il Pil, hanno un effetto benefico sull'economia del nostro Paese. Bisogna, però, liberarsi dall'idea che a tutto pensi il Mercato, l'idea sulla quale, in

questi anni, le politiche neoliberiste hanno costruito le loro fortune, con la riduzione della spesa pubblica e le privatizzazioni.

Da questa crisi emerge con grande forza che il ruolo del pubblico, sia esso statale o sociale, è fondamentale. Se non ci fosse stata la sanità pubblica, la capacità di reazione del nostro Paese a questa emergenza sarebbe stata drammaticamente più debole, drammaticamente più bassa. Ciò ha dimostrato e dimostra come investire nel Servizio Sanitario Nazionale pubblico sia fondamentale, per la salute dei cittadini e da un punto di vista economico; lo stesso vale per il welfare e le politiche che accompagnano il benessere di una popolazione.

Questi sono i settori strategici per il futuro: investire nel sociale e nella sanità; investire nel green deal - cioè nella sostenibilità ambientale -; investire per dare a questo Paese infrastrutture degne di questo nome. Si tratta di questioni fondamentali, sulle quali si può ricostruire il Paese, e sulle quali il Terzo Settore può trovare un ruolo fondamentale e strategico. Trovo molto positivo che le ultime 20 pagine - su un totale di 138 - del Programma Nazionale di Riforma siano state dedicate agli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile.

Il Governo ha dedicato 20 pagine al monitoraggio dello stato di avanzamento del nostro Paese rispetto alla realizzazione degli Obiettivi, mettendoli a confronto con gli indicatori Istat sulle condizioni materiali, sociali e di vita del nostro Paese.

Credo che il Terzo Settore debba avere un ruolo politico nel rivendicare un rafforzamento delle politiche pubbliche e, all'interno di queste, valorizzare la dimensione sociale organizzata della cittadinanza attiva. Durante l'emergenza più buia, ho visto tanti gruppi e organizzazioni del Terzo Settore che portavano aiuti, pacchi alimentari, facevano raccolte alimentari. Hanno avuto un ruolo fondamentale. E questo è rivendicare un ruolo pubblico.

Terzo Settore e P.A.: verso co-programmazione e co-progettazione.

Maurizio Vannini. Professor Musella, una riflessione a partire dal tema di “pubblico sociale”. È recente la Sentenza 131 della Corte Costituzionale relativa all’art. 55 del Codice del Terzo Settore, da cui emerge il riconoscimento costituzionale del Terzo Settore come elemento imprescindibile dell’agire politico ed economico. In un passaggio della sentenza si afferma: «Esiste comunque la necessità di definire giuridicamente un tipo di rapporto tra Terzo Settore e Pubblica Amministrazione in grado di valorizzare quel ruolo costituzionale degli ETS. Il Terzo Settore manifesta una specifica attitudine, insieme a soggetti pubblici, alla realizzazione dell’interesse generale». Se nel prossimo futuro ci troveremo di fronte ad un approccio tecnocratico alla ripresa e all’utilizzo degli investimenti senza tener conto del ruolo del pubblico sociale, una sentenza recente ci riporta invece al concetto che, in maniera non competitiva, si arrivi ad una contribuzione dal punto di vista del Terzo Settore.

Marco Musella. Ciò che non ha funzionato in questi anni, è forse il fatto che il Terzo Settore, a volte, è diventato vittima delle regole del rapporto con la Pubblica Amministrazione, regole che lo hanno un po’ schiacciato: schiacciato sulle gare d’appalto, sulla competizione degli uni contro gli altri. Dimenticando – e in questo caso anch’io cito Tavazza - l’insegnamento per cui non è un volontariato o un cooperatore in più che deve interessare, quanto piuttosto una solidarietà crescente nel comportamento delle persone. È questo che deve interessare a chi ha a cuore le finalità per cui vengono messe in piedi organizzazioni di volontariato, imprese sociali e quant’altro. Mi auguro che questa sentenza – che spero chiuda definitivamente la stagione di Anac, del Codice degli Appalti e di tutto quanto, in qualche

modo, sembrava tarpare le ali al Terzo Settore - dia il via alla sperimentazione di percorsi di cooperazione nell'affrontare e dare risposta ai problemi. L'interesse generale deve essere al centro dell'attenzione, una centralità che solo il Terzo Settore può assicurare, perché lo Stato - sempre di più vittima degli interessi del mercato, delle imprese e del loro peso nel determinare anche l'orientamento della spesa pubblica - da solo non può farcela.

Spero che questa sentenza apra la strada alla ricerca di strumenti di cooperazione tra le organizzazioni di Terzo Settore e tra questo e la Pubblica Amministrazione rispetto a problemi concreti. Ecco, potrei citare l'esperienza dei budget di salute, sperimentati qui nel casertano, che hanno dato ottimi risultati nella presa in carico delle persone con problemi di disagio psichico. Insomma, sono tante le esperienze presenti in nuce e che fino ad oggi, forse, un sistema normativo troppo rigido non ha aiutato a realizzare al meglio.

Maurizio Vannini. Giulio Marcon è stato anche Deputato e ha avuto modo di operare scelte e definizioni. La Pubblica Amministrazione è pronta a raccogliere questa sfida? Il portato della sentenza, in origine degli articoli 55 e 56 del Codice del Terzo Settore, è quello della co-programmazione e della co-progettazione. Secondo lei, non dovremmo mettere in campo una grande azione di formazione e trasformazione per offrire ai funzionari pubblici strumenti tecnici, ma anche culturali, per operare insieme con il pubblico sociale?

Giulio Marcon. La risposta è sì, assolutamente. Nel difendere il ruolo delle politiche pubbliche, dell'intervento pubblico, occorre essere consapevoli che, purtroppo, la macchina della Pubblica Amministrazione non funziona. Ovviamente non

mancano eccellenze e buone pratiche, ma, nel complesso, i problemi nel funzionamento della Pubblica Amministrazione sono molti e legati a diversi aspetti, come la formazione dei dirigenti ed una cultura di una Pubblica Amministrazione non abituata alla valutazione, alla programmazione, alla verifica dei risultati. Alcuni passi in avanti negli ultimi anni sono stati fatti, non voglio negare gli aspetti positivi. Tuttavia, nel rapporto con il Terzo Settore, prevalgono spesso una dimensione legata alla strumentalizzazione di quest'ultimo e un'idea per cui il Terzo Settore è uno strumento per risparmiare, per fare i conti con budget ridotti nel corso degli anni. Insomma, c'è un problema di sensibilità, e di cultura amministrativa rispetto a temi legati a funzioni complesse.

Per parlare di co-programmazione, per parlare di traduzione nel concreto della sussidiarietà orizzontale dentro il processo delle decisioni pubbliche, servirebbe una macchina Pubblica Amministrazione molto più raffinata; una Pubblica Amministrazione molto più abituata a muoversi dentro procedure complesse, nelle quali dovrebbe prevalere quello che io definisco un rapporto di pari dignità tra le diverse dimensioni. Terzo Settore e Pubblica Amministrazione hanno ciascuno il proprio ruolo e, all'interno di un quadro di concertazione e costruzione comune delle politiche, il riconoscimento dei ruoli è importante, non solo per la gestione dei servizi, ma soprattutto per la costruzione delle politiche che stanno a fondamento dell'offerta dei servizi.

Questa sentenza ci aiuta ad intervenire positivamente su una parte dei problemi della Pubblica Amministrazione italiana. Prendendo in considerazione i due settori della sanità e dell'istruzione, ci si rende conto dei seri problemi di organico che questa crisi pandemica ha soltanto evidenziato. Negli ultimi dieci anni la Pubblica Amministrazione ha visto diminuire

i propri dipendenti del 5,6%: non abbiamo, quindi, un problema di sovrannumero, quanto, piuttosto, un deficit di dipendenti pubblici, soprattutto in alcuni settori. Allora, entrare nel merito di questi temi significa anche discuterne con i governi, anche locali.

Ad esempio, di un coinvolgimento del Terzo Settore all'apertura del nuovo anno scolastico, si dovrà discutere insieme al Terzo Settore stesso, a cui deve essere riconosciuta capacità progettuale e di proposta, e parità nella costruzione delle relative politiche e dei relativi servizi, visto che già lavora nelle scuole.

Maurizio Vannini. Restando su questo ragionamento, il tema è che il Terzo Settore dovrebbe essere sempre presente, ma spesso non lo è. Abbiamo gli accordi di programma quadro, abbiamo le conferenze dei servizi e tutta una serie di altri strumenti. Come e dove dovremmo essere voce forte per raggiungere questi obiettivi?

Marco Musella. La stagione della concertazione è stata caratterizzata dalla mancanza di una cultura della partecipazione come strumento di costruzione condivisa dei percorsi. Su questo punto abbiamo un lavoro culturale, formativo da portare avanti. Purtroppo scontiamo, anche all'interno del Terzo Settore, una incapacità di essere propositivi in modo autentico e positivo. C'è bisogno di nuove riforme di costruzione dei percorsi di realizzazione, perché le scelte, laddove non condivise, finiscono per essere inevitabilmente calate dall'alto. Bisognerebbe attivarsi molto su questo: è un lavoro complesso, ma resta un punto centrale la necessità di portare la Riforma del Terzo Settore a compiere un passo in avanti, in una situazione di latitanza del Governo nella quale il Terzo Settore non riesce ad avere la forza di cambiare le cose.

Spunti di riflessione

Renzo Razzano. Noi del Terzo Settore non ci siamo accorti che, in questi anni, è intervenuto un cambiamento radicale nella concezione della rappresentanza degli interessi pubblici. Con la modifica della Costituzione (art. 118, ultimo comma) e la definizione del concetto di sussidiarietà, si è operata una rottura della concezione tradizionale della rappresentanza politica nel Paese. Accanto agli strumenti a noi noti, accanto alla rappresentanza che definiamo con il percorso elettorale, abbiamo introdotto un altro criterio con cui si è riconosciuta, ai cittadini singoli e associati, la possibilità di concorrere alla definizione degli obiettivi dell'azione pubblica. Dico che non ce ne siamo accorti perché, per tanti aspetti, le cose sono rimaste come prima, nonostante la spinta al cambiamento della norma costituzionale sia anche il risultato di un'azione portata avanti per alcuni decenni dalle organizzazioni civiche e di volontariato.

La rappresentanza politica ha continuato come se niente fosse, tanto che il risultato tangibile è che la Riforma del Terzo Settore, così come è stata declinata in Parlamento, rinchioda il Terzo Settore nella funzione meramente strumentale di fornitore di servizi, dove gli obiettivi, gli strumenti, le risorse vengono definiti da qualcun altro. Questo è il nodo e di questo dovremmo prendere consapevolezza. Il riconoscimento vero del ruolo dei cittadini nella definizione dell'interesse generale è il nodo non ancora risolto.

Mario German De Luca. Professor Musella, lei ha accennato al discredito ed alle evidenze cui va incontro il neoliberismo. Non le pare, invece, che, da questo punto di vista, tutto il mondo continui come prima, anche se il neoliberismo sembra screditato sul piano, diciamo, accademico? Non ho segnali inversi

al momento, o almeno non ne vedo. Una seconda questione è che, forse, c'è bisogno di un ricambio nel linguaggio, di fare le giuste distinzioni all'interno del Terzo Settore. Se noi per primi non distinguiamo tra organizzazioni di volontariato e associazioni di promozione sociale, tra cooperative e imprese sociali, facciamo un cattivo servizio, offrendo il destro anche alle istituzioni. Insomma la domanda è: qual è il ruolo dei volontari che devono essere cittadini che si occupano di politiche pubbliche? Per me partecipazione non è sinonimo di accordo con la Pubblica Amministrazione. E non direi che l'affanno debba essere per la co-progettazione, che non interessa tanto il cittadino volontario, quanto, piuttosto, per la co-programmazione.

Guido Memo. Concordo con quanto affermato da Marco Mussella e Giulio Marcon. Concordo che, come sottolinea Mario German De Luca, non è che le politiche neoliberiste siano annullate. Tuttavia, la svolta da parte dell'Unione Europea è effettivamente rilevante per gli orientamenti e le risorse finanziarie messe in campo, oltre tremila miliardi se contiamo anche l'intervento della BCE. L'UE, d'altronde, ci chiede di intervenire in sanità, istruzione ed economia verde, temi di grande rilevanza.

Oltre ad aver abolito i limiti sull'intervento di Stato, mi preme sottolineare che tutta la discussione sul Mes a me pare un po' ridicola, perché il debito pubblico aumenterà molto, in Italia e altrove: se le politiche generali dell'Unione Europea non cambieranno per un periodo di tempo medio lungo, non usciremo mai dalla situazione che si andrà delineando. Si creano, insomma, i presupposti per un vero e proprio cambiamento in tema di politica economica. Un cambiamento che presuppone, tuttavia, un salto di qualità nel mondo del Terzo Settore, tenendo conto che l'Italia, dal punto di vista dell'apparato pubblico, non è in una condizione favorevole, come d'altra parte sottolineava Giulio Marcon.

Guardando poi alla qualità e alle privatizzazioni, queste ultime sono avvenute con modalità che, ad esempio francesi e tedeschi, non hanno mai applicato: in Francia l'energia elettrica è sempre in mano allo Stato e le grandi industrie hanno un controllo dello Stato stesso; inoltre, riguardo la privatizzazione delle banche, tutte le banche regionali tedesche sono pubbliche, come lo erano le nostre Casse di risparmio. Nel nostro Paese, abbiamo applicato il neoliberismo nella maniera più zelante, e abbiamo destrutturato quello che avevamo. Tuttavia, evidentemente, quello che avevamo - e si spiega anche il motivo della destrutturazione - era molto fragile. Tutti i tentativi di fare programmazione in Italia da parte delle istituzioni pubbliche non hanno mai funzionato; la situazione, quindi, è davvero difficile. Con un quadro politico che è quello che è ed una fragilità strutturale del Paese, ci vuole uno sforzo straordinario da parte del mondo del pubblico sociale, definizione con la quale concordo rispetto a quella di "privato sociale". Quindi, sia in termini di unità, ma soprattutto in termini di linea politica, se il mondo del Terzo Settore non farà un salto in avanti, questo Paese non ce la farà, perché l'unica risorsa che ha a disposizione oggi è la cittadinanza attiva, che deve avere un indirizzo politico diverso. Un problema non di facile soluzione, il problema dei problemi.

Marco Musella. Guido Memo, questo è il tempo in cui abbiamo il dovere di provare a fare qualcosa. Un tempo e un contesto difficili, nel quale tutti i problemi si intrecciano, la debolezza della Pubblica Amministrazione, una situazione politica degenerata e un Terzo Settore che non riesce a fare sintesi. Ma è da qui che dobbiamo partire per provare a dare un contributo. Guardando la storia, anch'io direi che Tavazza e gli altri non hanno raggiunto tutti gli obiettivi che si prefiggevano. Ep-

pure questo Paese starebbe peggio senza quelle idee e quelle energie, se non fosse stato messo in moto ciò che loro hanno messo in moto. La situazione che viviamo non è quella che sognavano, e sognavamo, però possiamo dirci che è comunque migliore di come sarebbe stata se l'ondata neoliberista in questo Paese fosse caduta in un contesto in cui non c'era nessuna forza di reazione. Alla domanda di Mario German De Luca sul neo liberismo che ancora imperversa rispondo che è vero, naturalmente, ma in questo la storia impiega tempo a cambiare.

Giulio Marcon. Renzo Razzano parla giustamente di quanto è successo in questi anni, di una deriva che ha portato ad una crisi della rappresentanza, legata anche ad una distruzione del ruolo, ad un indebolimento della funzione dei corpi intermedi. Una distruzione del rapporto dei corpi intermedi che è stata molto dannosa, anzitutto per i movimenti sindacali, ma anche per tutta una serie di soggetti, invitati - quando non costretti - a trasformarsi da soggetti che avevano ruoli di rappresentanza sociale e politica a soggetti che agivano come rappresentanza di interessi di categoria. La dimensione corporativa si è molto sviluppata in questi anni ed è stata - ahimè - incentivata.

Questa perdita del ruolo di rappresentanza politica e sociale va collocata nelle trasformazioni generali del sistema politico e istituzionale e nell'appiattimento della logica delle decisioni e dei meccanismi di formazione della decisione politica che, di fatto, ha messo la governance in un cassetto.

Il ruolo del Parlamento, negli ultimi vent'anni, si è via via indebolito, diventando il Parlamento camera di compensazione o - peggio - di conferma di decisioni, piuttosto che luogo di elaborazione della decisione politica, così come all'organo legislativo spetterebbe.

Questo si collega ad un'altra considerazione di Guido

Memo - che io condivido - rispetto al cambio di paradigma al quale stiamo assistendo. Che non cambi nulla è falso. Chi poteva pensare, sei mesi fa, che l'Unione Europea avrebbe deciso di sospendere il patto di stabilità e di fare debito pubblico, una opzione a cui fino a poco tempo fa si guardava come si guarda al diavolo? Chi poteva prevedere che l'UE avrebbe deciso di aumentare il bilancio? In realtà - con tutte le critiche e le attenzioni del caso - ciò che è avvenuto in Europa ha a che vedere con un cambiamento che potrà essere temporaneo o parziale, ma che, rispetto ad appena sei mesi fa è radicale. Ne dobbiamo prendere atto: ciò significa possibilità concrete per un Paese come il nostro, dentro la prospettiva di tale cambiamento radicale. Non so se ne saremo capaci o se ci sarà la volontà politica di farlo, ma ora abbiamo un contesto totalmente diverso, in cui è possibile rendere concrete politiche diverse.

Porto un esempio. Per l'assunto neoliberaista per cui la politica industriale la fanno le imprese, negli ultimi vent'anni l'Italia non ha avuto una politica pubblica industriale: abbiamo messo le imprese nella condizione di fare politiche economiche attraverso gli sgravi fiscali, gli incentivi e altri strumenti, ma ciò non è successo. E non è successo perché i profitti delle imprese, per una parte, sono stati messi a rendita, per una parte, sono stati trasformati in investimenti a carattere speculativo, che, nella maggior parte dei casi, sono investimenti sul brevissimo periodo.

Laddove, per avere una vera politica economica, dovremmo invece avere dei capitali impegnati nei cosiddetti investimenti pazienti, come quelli legati al settore ricerca e innovazione, con ritorni sul medio e lungo periodo. Ma questo tipo di investimento lo può fare solo lo Stato, perché il privato non investe là dove i ritorni sono previsti a 15 anni.

Un altro esempio è la Fiat. Per noi politica industriale è dare soldi alla Fiat e permetterle di avere più di 10mila lavo-

ratori in cassa integrazione da anni, che è sì un sostegno ai lavoratori, ma è anche una scappatoia per l'azienda, alla quale daremo anche i 6.3 miliardi previsti dal Decreto Liquidità.

Va bene tutto, ma perché non possiamo fare come in Francia e Germania, che negli ultimi 40 giorni hanno realizzato due piani pubblici governativi per il rilancio del settore dell'automobile e della mobilità, due piani indirizzati alla mobilità sostenibile? Perché il Governo italiano non può fare un piano nazionale di sostegno per rilanciare il settore dell'automobile, un settore strategico nel nostro Paese, che impiega tantissime persone, ma è in condizioni drammatiche? Ancora, perché i governi passati non sono riusciti a condizionare positivamente - attraverso gli incentivi - la produzione di automobili elettriche, mentre abbiamo aiutato la Fiat a produrre i Suv, che nelle nostre città servono a ben poco? Il governo francese ha realizzato un piano per il sostegno alle auto elettriche, soprattutto per le fasce medio basse della popolazione, perché attualmente le auto elettriche se le possono permettere in pochi. Un Piano che prevede un incentivo di oltre 12mila euro per le auto elettriche di cilindrata medio bassa che va in quella direzione.

In Italia, per incentivare l'auto elettrica, servirebbero almeno 100mila colonnine, ma chi si occupa di questo? Serve una politica pubblica.

Un altro nodo è la mobilità sostenibile: è possibile che spendiamo un sacco di soldi nel trasporto pubblico locale e poi siamo costretti ad acquistare gli autobus del servizio pubblico da Israele, dalla Turchia e da altri paesi, mentre abbiamo consentito alla Fiat di chiudere Irisbus ad Avellino? In questo settore ci è rimasta solo Menarini bus in Emilia Romagna, nonostante sappiamo che il 30% degli autobus del servizio pubblico è da rottamare e non rientra più nei vincoli imposti dai parametri europei sull'inquinamento.

Il ruolo del pubblico deve essere questo: indirizzare l'economia e lo sviluppo di un Paese, non per togliere al Mercato, ma per fare in modo che imprese private e Mercato siano indirizzati verso le produzioni necessarie al benessere. E tutto questo ci riguarda, perché, se Terzo Settore e volontariato vogliono avere un ruolo politico e incisivo, questi ragionamenti diventano fondamentali. Ragionare sui modelli di sviluppo significa farlo sul cosa produrre e cosa consumare. Questo fa parte del ruolo di qualsiasi soggetto sociale che ambisca a ragionare su come si costruisce il benessere di questo Paese. Ma penso che su questo il Terzo Settore un po' di strada la debba ancora fare.

Chiara de Carolis. La Riforma del Terzo Settore, così come alcune azioni di questi ultimi tempi, vanno verso una burocratizzazione dell'associazionismo, che non solo lo appesantisce, ma che lo ridefinisce. Comporta una maggior concentrazione sui servizi che deve fornire, piuttosto che sulla co-programmazione rispetto all'ente pubblico e al contesto in cui si colloca. Se penso al livello locale, ai Comuni e alle scuole, le associazioni vengono consultate solo quando gli enti hanno bisogno e non riescono a supplire a tutte le richieste. Questo periodo di emergenza ha cambiato l'atteggiamento delle persone e ha dato loro modo di ripensarsi, un'opportunità che credo il Terzo Settore debba cogliere, anche se mi chiedo se sia pronto a farlo. Se penso al cittadino che deve essere portatore di un interesse, non immagino l'Italia, ma la Francia, dove, nelle municipalità, la consultazione è ormai prassi affermata. Inoltre - e mi spiace dirlo - molte grandi organizzazioni sono diventate autoreferenziali e rappresentano quei corpi intermedi come alcuni sindacati o partiti, che, negli spazi di discussione e partecipazione, portano avanti determinati interessi e dinamiche. Mentre ci sono tantissime associazioni - le più piccole e vicine

al territorio - che hanno difficoltà ad essere coinvolte nelle discussioni, laddove, spesso, sono quelle che hanno più capacità di risposta ai bisogni. Mi chiedo quali potrebbero essere gli strumenti da mettere a disposizione per riuscire a rispondere a questa sfida.

Francesca Amadori. A me sembra di osservare una sorta di analfabetismo strutturale, sia dei cittadini che delle associazioni come corpi intermedi. Seguendo le osservazioni di Renzo Razzano - che siamo chiamati, cioè, a guardare l'interesse generale come un insieme, come un tutto compreso - non si può lasciar fuori il mondo dell'impresa. Le realtà che si occupano di politiche economiche, "Sbilanciamoci!" a parte, non sono tantissime. Mi domando dunque quali sono gli strumenti da inserire nel Dna del mondo del Terzo Settore e quali sono gli elementi sui quali puntare per avere una maggior attenzione e consapevolezza rispetto al mondo dell'impresa. Un mondo che il Terzo Settore vede come molto distante, che non rappresenta un soggetto interlocutore, perché il volontariato non ha strumenti - o ne ha di molto limitati - per entrare in relazione con il mondo delle imprese. C'è una Riforma del Terzo Settore che ci spinge a guardare all'impresa sociale, c'è una previsione del 2010 che ci fa guardare all'impresa benefit, di cui sappiamo ancora poco, ma, alla luce di tutto ciò, quanto sono pronti volontariato e Terzo Settore, cioè i corpi intermedi, a fare un lavoro di denuncia, di battaglia e di modifica di quello che è tutto il mondo del Mercato?

Giulio Marcon. Entrambe le riflessioni poste sollevano lo stesso tema visto da due angolazioni diverse: come il Terzo Settore possa trovare strade per diventare un soggetto in grado di esprimere un punto di vista generale, critico su quello che ci

sta intorno, e ripensarsi dentro questo contesto. Di acqua sotto i ponti ne è passata - basta pensare agli anni Ottanta e Novanta - e i percorsi fatti sono stati tanti.

A maggior ragione oggi, forse parlare del Terzo Settore come un soggetto unico è un errore: è un mondo estremamente variegato, con una diversità tra le organizzazioni che rende il panorama ampio.

Il Terzo Settore corre diversi rischi: il rapporto subalterno con la Pubblica Amministrazione, che rischia di farlo diventare una sorta di parastato, sociale e nobile, ma pur sempre un parastato rispetto a quello che fa; l'eventualità che si faccia condizionare da logiche di mercato privatistiche e logiche imprenditoriali, che rischiano di essere mutate all'interno di una logica dell'impresa privata. Sono rischi che andrebbero evitati, a partire da una sua rigenerazione identitaria sociale, politica, etica, e di fronte alla consapevolezza di avere un grande compito: garantire attività e servizi che fanno bene e che sono utili alle persone.

Il Terzo Settore, quindi, è tante cose, e il volontariato ne è la parte fondamentale. Ridurre tutto questo alla gestione subalterna, esternalizzata dei servizi pubblici, o alle opere buone, o ad una dimensione consolatoria, vuol dire perderne la parte migliore.

Abbiamo citato Monsignor Nervo, consentitemi di citare un altro sacerdote a me molto caro, Tonino Bello, il quale diceva che bisogna sì consolare gli afflitti, ma anche affliggere i consolati. Don Bello voleva dirci che il nostro ruolo è anche quello di essere incisivi, in alcuni casi conflittuali, e dire le cose come stanno.

Penso che tutto questo il Terzo Settore lo debba recuperare: la parte più sana, più autenticamente legata a quei valori sociali, etici, politici che stiamo rivendicando; penso che dobbiamo avere questo coraggio e questa forza, così da riprendere un cammino fruttuoso per tutti.

Marco Musella. Dobbiamo essere consapevoli di vivere in un Paese malato di burocrazia. Sono un professore universitario e sono quotidianamente vittima di una burocrazia idiota: ogni giorno devo firmare decine di carte per dimostrare l'ovvio. Sono convinto che un Paese fatto di regole, improntate sulla convinzione che siamo tutti imbroglioni, distrugga il capitale sociale. Occorre puntare molto sull'etica e sburocratizzare fortissimamente questo Paese, altrimenti le difficoltà saranno sempre maggiori. E credo che, in questo, anche la Riforma del Terzo Settore rischi di essere vanificata, ma non possiamo fare una riforma della riforma, dobbiamo provare a far funzionare quella che abbiamo attraverso l'attuazione, la lotta politica, il tentativo di dare una logica diversa alle norme e ai comportamenti delle nostre organizzazioni.

Sono convinto e consapevole delle difficoltà di tutte le organizzazioni - private, pubbliche e del Terzo Settore - di muoversi in questa cornice culturale, che lega mani e piedi, che costringe a rispettare regole stupide e a riempire carte inutili dal mattino alla sera. Questo è lo scenario in cui dobbiamo provare a trovare degli strumenti e ad avere un ruolo. Penso, ad esempio, ai bilanci. Analizzare l'attenzione che i bilanci pubblici dedicano alle politiche sociali o alle politiche delle persone è un'attività che è possibile mettere in piedi, in modo da attivare il dibattito pubblico. Questo è lo spazio che penso possiamo creare. Sono da sempre un sostenitore del fatto - e in questo ha ragione Marcon - che il Terzo Settore è bello per la varietà delle organizzazioni che ci sono dentro, ma se non riusciamo a trovare il modo di metterle insieme, diventa inevitabile andare verso logiche di concorrenza e competizione che non fanno bene alla causa comune.

Maurizio Vannini. Oggi abbiamo coltivato dubbi per costruire certezze. È importante interrogarsi sulle capacità, nostre e dei soggetti con i quali vogliamo operare, di essere effettivamente in grado di raggiungere una dimensione politica che ci porti ad avere strategie volte a raggiungere obiettivi a lungo termine. Dal confronto emerge la necessità di innovare le modalità di generazione dei valori rispetto al nostro agire politico e amministrativo degli ultimi tempi; di fare un salto di paradigma nelle forme di governance, nella generazione di modalità nuove con cui decidere e valutare, senza dimenticare la capacità di rappresentare un mondo complesso e ricco proprio perché molto diversificato.

Il percorso di Futuro Prossimo riprenderà a settembre.

Sono intervenuti nel dibattito: Maurizio Vannini, Renzo Razzano, Mario German De Luca, Guido Memo, Chiara de Carolis, Francesca Amadori.

QUALE INTERVENTO PUBBLICO DOPO LA PANDEMIA

Marco Musella è Professore ordinario di Economia politica presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università "Federico II" di Napoli. È stato a lungo Preside della Facoltà di Scienze Politiche e poi Direttore dello stesso Dipartimento. Studioso del volontariato e della cooperazione sociale, ha curato numerose pubblicazioni. È ora Presidente di Iris Network e Direttore scientifico con Carlo Borzaga della Rivista *Impresa sociale*.

Giulio Marcon è Segretario generale del Servizio civile internazionale negli anni Ottanta, poi Portavoce dell'Associazione italiana per la pace e, in seguito, Presidente del Consorzio italiano di solidarietà negli anni dell'impegno pacifista nella guerra civile iugoslava. Fondatore di Lunaria (1992) è portavoce della campagna "Sbilanciamoci!" dal 1999, escluso il periodo 2013/2018, quando è eletto al Parlamento italiano. Ha scritto e pubblicato spesso sui temi di cui si occupa.

La pandemia ha innescato una crisi economica che non ha confronti dal secondo dopoguerra. L'Unione Europea ha permesso e varato politiche di intervento pubblico progressivamente smantellate negli ultimi trent'anni, sotterrando, per ora, quelle politiche di austerità che, accanto alle privatizzazioni, avevano ridotto al lumicino l'intervento pubblico nell'economia, insieme ai servizi essenziali come sanità, istruzione, ricerca. L'intervento pubblico ritornerà? Per quanto, come? Sarà ancora un intervento tecnocratico?



**CSV
LAZIO**
Centro di Servizio
per il Volontariato



Questa collana di *istant book* raccoglie i contributi della serie di incontri online **Futuro Prossimo** che il *Centro Studi, Ricerca e Documentazione sul Volontariato e il Terzo settore* del CSV Lazio ha organizzato per offrire al volontariato la possibilità di confrontarsi su alcuni grandi temi posti dall'emergenza legata al Covid 19 da una parte e dagli obiettivi dell'Agenda 2030 dall'altra, e di aprire una riflessione sul futuro – quello che ci aspetta e quello che vogliamo.